Non più cadaveri in chiesa

di Roberto Bizzocchi

Grazia Tomasi

PER SALVARE I VIVENTI
LE ORIGINI SETTECENTESCHE DEL
CIMITERO EXTRAURBANO

pp. 360, € 23,50,
il Mulino, Bologna 2001

Uno dei capolavori della nostra letteratura, il carne *Dei sepolcri* scritto nel 1806 da Ugo Foscolo, prende spunto dalla protesta contro la soluzione data da Napoleone al problema igienico-sanitario delle sepolture nelle chiese con l'ordine di costruire cimiteri extraurbani. Tale soluzione, che è all'origine del modello tuttora vigente del cimitero/giardino, parve al poeta troppo livellatrice e antistorica; ma in realtà essa rappresentava già un moderato compromesso rispetto a molti propositi avanzati in vari paesi d'Europa durante il mezzo secolo precedente nel clima di riforma dell'assolutismo illuminato. Alcuni degli illuministi e degli stessi sovrani si erano in effetti prefissi degli obiettivi ben più radicali: ne tratta questo libro di Grazia Tomasi, una ricerca solida, con un ampio respiro europeo, che affronta le discussioni ideologiche e le lotte politiche sui sepolcri come un nodo delicato e rilevante nelle prospettive del Settecento riformatore.

Come indica il titolo del libro, qualche intervento era giudicato necessario a tutela della salute pubblica; la scienza medica del tempo era diventata infatti attenta, fino alla sopravvalutazione, nei confronti del pericolo rappresentato dai miasmi dei cadaveri sepolti nelle chiese. Ma questa preoccupazione pur largamente condivisa si trovò a interagire con due diverse sfere di interessi: quella del clero, che non voleva rinunciare alla sua tradizionale gestione, economicamente redditizia e spiritualmente strategica, della morte; e quella della nobiltà, che nelle tombe e cappelle gentilizie degli edifici sacri rivendicava un simbolo e anche una componente del suo distinto e privilegiato ruolo sociale.

Muovendosi soprattutto tra Impero asburgico e Francia, e dedicando un approfondimento particolare al caso di Modena, dove negli anni settanta del secolo Francesco III d'Este avviò un progetto coraggiosamente innovativo, Grazia Tomasi ci mostra il forte impatto della prima fase delle tentate riforme: fra l'altro, in più d'un caso non si trattava solo di allontanare i cadaveri dalle chiese, ma anche di sottrarre ai preti e alle confraternite il controllo dei funerali, e di negare in morte nelle fosse comuni dei cimiteri extraurbani ogni segno di preminenza, se non addirittura di identificazione, agli uomini e alle famiglie che tanta ne avevano goduta in vita.

La difficoltà di attuare davvero simili propositi è illustrata dall'autrice attraverso lo studio delle vicende editoriali, delle reazioni suscitate, delle traduzioni e adattamenti subiti, dal *Saggio intorno al luogo del seppellire* (1774) di Scipione Piattoli, lo scritto che aveva affiancato l'esperimento modenese di Francesco III e che restò poi al centro del dibattito europeo in materia, sia nella Francia della Société Royale de Médecine del grande medico illuminista Vicq d'Azyr, che nella Spagna dei più lenti e timidi progetti di riforma degli anni ottanta.

Preservando il principio sanitario della sepoltura fuori dalle città, ma permettendo la delimitazione di spazi familiari e individuali di proprietà nei cimiteri, e restituendo inoltre alla Chiesa la gestione dei funerali, il decreto napoleonico del 1804 realizzò un compromesso alla lunga vincente.

Tutto il libro ne argomenta la sensatezza proprio in un'ottica riformatrice. L'interessantissima ordinanza dell'8 ottobre 1777 con cui a Modena già si era attenuata la carica sovversiva dei primi progetti è rivelatrice: clero, nobiltà e maggiori vi venivano assicurati sul fatto che anche il nuovo cimitero extraurbano sarebbe stato organizzato, con tanto di ripartizioni e misure fisse a seconda del grado d'importanza dei morti, come lo specchio della società gerarchizzata dalla quale era prodotto. Una politica pienamente laicizzata ed egualitaria della sepoltura – pare volerci ricordare quel documento – avrebbe dovuto passare attraverso un corrispondente, generale rivolgimento culturale e sociale.

Ci sono molti fondamentali motivi per cui neppure la Rivoluzione bastò allo scopo. A parte quelli ovvi, politici, del rapido ripiegamento delle sue ali più avanzate, l'autrice, con grande finezza e un po' di ritrosia, ce ne suggerisce qui nelle poche e lievi pagine del *Congedo* (non *Conclusioni*) del suo lavoro uno di carattere culturale. Lo spunto è offerto da Goethe, che mettendo in scena nelle *Affinità elettive* il fallimento del razionalismo illuministico di fronte alle pulsioni del cuore, diede, più o meno negli stessi anni di Foscolo, ampio spazio proprio al tema del cimitero, mostrando il contrasto fra la concezione radicalmente settecentesca, ben oltre il compromesso napoleonico, di Charlotte e quella sentimentale di Ottilie, più in sintonia con la cultura romantica ormai diffusa.

Anche riguardo all'amministrazione dei sepolcri nobiltà e clero avevano trovato dunque nella sensibilità romantica un alleato perfino più potente di loro nell'opporvi allo strenuo tentativo illuministico di governare gli uomini e il mondo sulla base dei dettami della ragione; e il cimitero/giardino a tombe individualizzate che noi stessi conosciamo è figlio del sentimento non meno che del conservatorismo religioso e sociale. Alla fine questo bel libro sulle sepolture dei morti ci parla delle passioni, delle paure e delle speranze dei vivi.

bizzocchi@stm.unipi.it

Educazione per signore

di Emma Mana

Silvia Franchini

**EDITORI, LETTRICI
E STAMPA DI MODA**
GIORNALI DI MODA
E DI FAMIGLIA A MILANO
DAL "CORRIERE DELLE DAME"
AGLI EDITORI DELL'ITALIA UNITA

pp. 335, € 24,
FrancoAngeli, Milano 2002

Oggetto del volume sono i giornali ottocenteschi di moda e di famiglia indirizzati prevalentemente, e con il tempo sempre più esclusivamente, alle donne. In gioco è inoltre, da una parte, l'edificazione di un linguaggio giornalistico di genere e, dall'altra, l'evoluzione di un panorama editoriale italiano sempre più caratterizzato dalla presenza di strutture imprenditoriali competitive. Né vengono trascurate l'adozione di innovazioni tecnologiche e la stessa soddisfazione delle attese del pubblico.

La ricostruzione prende le mosse dall'uscita in Italia, in età napoleonica, dei primi giornali illustrati di moda, fortemente ricalcati sui precursori francesi, e assume come osservatorio privi-

legiato la realtà editoriale milanese, riconosciuta, già nell'Ottocento, come un laboratorio di nuovi generi di stampa per le donne. Il "Corriere delle Dame" e Alessandro Lampugnani, il suo illuminato editore, diventano così i primi attori su una scena che vede la nascita di testate collaterali e segue la transizione dei periodici di moda dalla formula mista – composta da figurini e informazioni vestimentarie, notizie e recensioni teatrali, novelle e varietà – alla rivista specializzata della seconda metà del secolo.

Nel clima segnato dalla reazione postquarantottesca, il discorso sulla riforma dei costumi domestici, sulla gestione degli spazi e dei comportamenti privati e familiari, l'attenzione per il ruolo della donna come madre ed educatrice, finiscono per rimandare più o meno scopertamente al tema del risorgimento morale e civile della nazione e per assumere la valenza di un messaggio politico. Sono anche questi gli anni in cui le testate di Lampugnani allargano il loro pubblico nella direzione dei ceti medi, premessa indispensabile per favorire la circolazione di una visione laica e aperta dei ruoli femminili.

Alla riuscita dell'operazione contribuisce il calibro della rete di collaboratori che l'editore riesce a mettere in campo: da Carlo Tenca a Ippolito Nievo, da Arnaldo Fusinato e Erminia Fuà, sino a Giovanni Verga e tanti altri. Anche la scelta di una "via italia-

na" – in alternativa alla comoda traduzione e trasposizione di testi stranieri – si rivela efficace nel processo di nazionalizzazione successivo alla raggiunta unificazione politica.

Proprio i decenni successivi all'unificazione segnano tuttavia il declino e poi la fine di questa attività; la presenza sul mercato editoriale di riviste non più prodotte artigianalmente, ma solidamente ancorate allo sviluppo di aziende moderne – come nel caso di Sonzogno, Garbini, Treves – lascia ormai poco spazio. Nasce l'industria delle confezioni. Si rinnova il sistema di vendita con la comparsa dei primi grandi magazzini. Si diffondono moderni metodi pubblicitari e il successo dei giornali di moda è inevitabilmente legato alla riproduzione su larga scala delle immagini a colori e di quelle in bianco e nero intercalate ai testi.

Lo stesso linguaggio giornalistico si trasforma. Il pedagogismo che aveva caratterizzato il genere a metà Ottocento finisce per svuotarsi. Accanto al proliferare di riviste di moda sempre più specializzate iniziano così a delinearsi tipologie nuove di periodici educativi, professionali, letterari, tutti sintomo di nuove aggregazioni nella realtà femminile italiana e frutto del coinvolgimento diretto delle donne nella loro fondazione e direzione.

emma.mana@tin.it

La burocrazia è imbecille?

di Mario Gallina

Silvia Ronchey

LO STATO BIZANTINO

pp. 262, € 16,50, Einaudi, Torino 2002

Che il nome di Bisanzio continui a evocare modelli di governo perversi e corrotti è stato ancora di recente confermato da Giulio Tremonti, che non ha esitato a definire lo stato bizantino come il regno del "quasi-diritto", confermando così una certa propensione all'ignoranza in ambito storiografico (e forse non solo in quello) di alcuni tra i maggiori rappresentanti della cosiddetta Casa delle libertà: dal comico Berlusconi del "Romolo e Remolo" sino al sacciente Pera del Platone "totalitario".

Cosa invece abbia veramente rappresentato quell'impero mediterraneo, amministrato secondo il diritto romano da un'élite multi-etnica, colta e cosmopolita, va chiesto a chi, come Silvia Ronchey, da tempo, con passione e impegno, ne studia la storia al fine di affrancare il bizantinismo da mistificazioni i cui padri nobili vanno ricercati nell'Ottocento. Valga per tutti lo sprezzante giudizio di Hegel sulla storia bizantina quale "disgustoso panorama d'imbecillità". Con rigore e avvincente ricchezza di linguaggio l'autrice offre un'interpretazione complessiva della millenaria storia bizantina, volta a chiarire come il potere a Costantinopoli fosse esercitato in modo assai più complesso di quanto comunemente si prospetti, e, soprattutto, a mettere in luce come il modello imperiale sorto dalla cristianità ortodossa sia alla radice dell'identità storica del mondo slavo-russo.

E, invero, non vi è alcun dubbio che da Bisanzio gli slavi abbiano ereditato non soltanto la fede ortodossa e l'alfabeto cirillico, ma anche un'idea di stato, un'educazione intellettuale e con-

suetudini sociali destinate a sopravvivere a lungo. Di qui la grande tradizione della bizantinistica russa e sovietica tesa, come naturale, a cercare le radici antiche della propria storia, ma incline anche – ciò che appare assai più discutibile – a interpretare il passato alla luce del presente, sino a sovrapporre pericolosamente alla percezione dell'esperienza-Bisanzio la realtà dell'Urss.

Una tentazione, questa, da cui non fu immune neppure uno storico insigne quale Alexander Kazhdan, che Silvia Ronchey considera esplicitamente come il proprio maestro prediletto. Ne consegue, per un verso, l'eccellente capacità dell'autrice di fare emergere "il senso del millenario esperimento bizantino nella storia dell'idea di Stato e nella parabola della geopolitica"; d'altro canto, però, si perviene a conclusioni forse talora non condivisibili, ma pur sempre tali da suscitare una proficua discussione. Così, per esempio, il paragone, più o meno esplicito, con l'Unione Sovietica brezhneviana suggerisce all'autrice una visione assai pessimista dell'apparato statale bizantino, gestito da una burocrazia onnipotente e interclassista che monopolizza il potere con più durezza di qualsiasi aristocrazia ereditaria.

A giudizio di chi scrive, invece, la lunga sopravvivenza di Bisanzio fu dovuta proprio al persistere di un'eccellente organizzazione statale e sociale, che in quel ceto burocratico trovò la sua più compiuta espressione. Assai efficaci, per contro, sono le pagine dedicate alla fine dell'impero, logorato non tanto dalla potenza turca, quanto piuttosto minato dall'"aggressività capitalistica" di un Occidente ormai immune dallo statalismo bizantino, monopolistico e ostile all'iniziativa privata.

Certo è, in ogni caso, che il volume di Silvia Ronchey nel suo insieme appare assai convincente, configurandosi come una sintesi di alta qualità e tale da suscitare ulteriori motivi di riflessione.